MARIA GRAZIA FASOLI
Docente

Per una pedagogia della memoria.
Trame e percorsi delle donne nelle Acli degli anni Novanta

"Fare memoria" non è operazione puramente documentaria o filologica, ma riscrittura del passato che interpella e interpreta il presente secondo un'intenzione progettuale.

In questo senso la riflessione di questa parte del seminario si pone come gesto pedagogico, nel quale tuttavia - sarà bene subito chiarirlo - i ruoli non sono assegnati in modo preordinato (le donne insegnano/gli uomini apprendono) ma circolano virtuosamente dalle une agli altri in un processo, ovvero in un *gioco* di reciproca *rappresentazione* della differenza di genere. Il "racconto" delle donne su di sè, infatti, provoca - secondo l'etimo: chiama - il racconto degli uomini nel segno del "conflitto delle interpretazioni", del riconoscimento, dell'accoglienza.

E per proseguire sulla strada delle chiose al titolo che ho inteso dare a questo intervento, dirò che quel sottotitolo - "trame e percorsi" - preannuncia la doppia dimensione della ricostruzione, sincronica e diacronica, lineare e reticolare, che mi è parso opportuno investigare. Se volessimo ricorrere al linguaggio egemone della comunicazione cibernetica, si potrebbe dire che questo, più che un testo, si configura come un *ipertesto*, una storia di intrecci, di percorsi laterali, di aperture e scarti, in cui l'essenziale e il secondario, il prevalente e il marginale, confondono più volte ruoli e funzioni: infine, più un *disegno* che *una storia per filo e per segno*. Le donne, ma anche gli uomini che appaiono interlocutori, provocati-provocatori, configurano una vicenda che - nella rilettura dei materiali, ma anche nell'appello alla mia memoria di testimone - appare segnata dalla complessità (che è quella dei soggetti, del movimento, dell'associazione, del contesto storico-politico e culturale). Una complessità che impedisce la sintesi semplificatoria almeno quanto invoca un senso: ebbene, dichiaro "temerariamente" il mio tentativo di restituirvi in questa riflessione e come suo esito finale, una "figura di senso". Tentativo temerario - dicevo - perché è proprio delle figure di senso il loro essere

sovraesposte, eccedenti rispetto ai supporti dimostrabili e verificabili. Per correggere questo eccesso di fiducia nelle mie forze argomentative, dirò, infine, che non sarà un discorso propriamente *storico* quello che verrò facendo, ma una *cronaca* di un testimone - vorrei dire "di parte" - che vi invito ad ascoltare con il giusto "sospetto".

E tuttavia non posso sottrarmi del tutto alla responsabilità dello "storico", indicando almeno un *incipit* di questa vicenda; certamente non il "big bang" primordiale, se è vero che uno dei miei primi *prodotti* di documentazione per il Coordinamento donne - nel 1990 - fu una ricerca sulle donne delle Acli, dalle origini al 1989.

Alludo al seminario congiunto del gennaio 1991 - una sorta di "progenitore" di quello odierno - che vide il Coordinamento e la Direzione delle Acli interrogarsi su "La presenza e la partecipazione delle donne: una riflessione comune di uomini e donne, sulle relazioni, le modalità, la qualità del quotidiano fare politica nelle Acli". Vale la pena ricordare con esattezza *filologica* il titolo di quel seminario: possiamo dire che in ciascuna di queste parole è depositato un significato pregnante, un riferimento al contesto storico-politico anche extra-associativo, la coscienza di uno *scarto*, e insieme l'intuizione - che definirei propria di una ragione non strumentale e tuttavia avvertita - di una possibile, forse necessaria direzione da prendere: la questione della rappresentanza non veniva in quella sede posta solo in ordine alle sue "forme" codificate o codificabili, ma assai più radicalmente nell'orizzonte dell'*antropologia* che vi è sottesa, della traduzione simbolica, dell'impatto psico-affettivo. Lo coglieva da par suo Vincenzo Bonandrini quando, nel corso stesso dei lavori seminariali, confessava la sua "stanchezza" affermando: "*Si tratta di un pensiero nuovo che piano piano sta passando dentro, non solo la nostra razionalità, ma dentro la nostra affettività ...*".

E, per *alleggerire* il peso della memoria, mi piace qui ricordare l'umorismo involontario con il quale Aldo De Matteo esordiva nel suo intervento scusandosi del suo carattere "parziale", attribuito da lui all'essere arrivato in ritardo perdendo così una parte degli interventi altrui ... quando in quella sede il termine "parzialità" stava per assumere definitivamente altro significato e altra pregnanza, legando il suo *destino* semantico alla nascente coscienza della differenza di genere. La storia procede anche attraverso gli

equivoci del linguaggio, le improvvise trasmigrazioni dei significati accertati, i "doppi sensi" delle parole consuete... Inestricabile apparve comunque in quel seminario in qualche misura *inaugurale*, l'intreccio tra il materiale e il simbolico, lo strumentale e l'implicito.

Gli uomini delle Acli *rilanciarono*: nacque la Commissione per le pari opportunità (C.P.O.), dapprima con un dispositivo straordinario, poi istituzionalizzato nel XVIII Congresso (Roma dicembre 1991). Nella storia che stiamo raccontando è uno strano "personaggio", di grande interesse: luogo "misto", quasi schizogenetico per gli uomini, cui si chiede di promuovere un processo che li spaventa. Luogo cruciale per il movimento, avanguardia e resistenza. Laboratorio di conflitto e gioco delle differenze.

Qui il mio ipertesto dovrebbe aprirsi su un percorso laterale che vede la C.P.O. attraversata da nodi fondamentali, quali il rapporto tra rappresentanza e rappresentatività, tutele e autopromozione, "ordinarietà" e "trasgressione" (dei codici dominanti), stili relazionali e forme codificate. Diacronicamente è un percorso che va dal già citato XVIII congresso (il riequilibrio della rappresentanza e le "quote" del 20% nei congressi di base e del 25% nel Consiglio nazionale) al congresso straordinario di Chianciano (il XIX) del dicembre 1993 che apre il biennio costituente della "rifondazione" delle Acli. La strategia delle pari opportunità, nata in qualche misura da un'emergenza politica e da uno scarto culturale, diventa uno dei "luoghi" da cui guardare alle Acli. Mi sembra che con una qualche legittimità possiamo definire questo un esempio di quella che gli storici chiamano "eterogenesi dei fini" e che noi potremmo più semplicemente definire la eccedenza degli esiti rispetto alle intenzioni.

E mentre *fuori* matura la crisi della "prima repubblica", le donne delle Acli *per conto loro* nell'autonomia che proprio perché matura può fare a meno della separatezza, riflettono sulla durezza e la responsabilità della politica, soprattutto negli appuntamenti seminariali di formazione, da Sassone (luglio 1991) ai tre successivi appuntamenti romani del '92, '93, '94: titoli che da soli sono una prova di quanto veniamo dicendo (si va da "Donne nelle Acli per costruire politica" a "Partecipare da protagoniste al biennio costituente").

In questi anni - tra il '91 il '93 - si infittisce l'intreccio tra le forme codifica-

te del politico, gli stili relazionali, le pratiche organizzative, la cultura diffusa, la ricerca e la formazione. Esso investe anzitutto il coordinamento, la sua funzione, il suo *senso*: "incubatore" di competenza politica, luogo di aggregazione femminile, spazio gratuito di consapevolezza e soggettività di genere. Si impone - tra gli altri - il problema del rapporto con il "movimento", con il più vasto contesto di una stagione politica di crisi acuta. La parzialità di genere deve trovarsi un "varco" nella direzione del "tutto" senza cadere nella trappola dell'omologazione.
E' una richiesta di "presenza alternativa" che talvolta viene anche dagli uomini ...
Il varco si apre nell'organizzazione, anzi in quello che si chiama il "pensiero organizzativo".
Appare un "luogo" da cui poter guardare alla politica (il "quotidiano fare politica" del seminario del '91) con occhi, parole, consapevolezza di donne. L'organizzazione non è un meccanismo, una struttura solo funzionale, ma un *orizzonte di senso* in cui gioca l'immaginario, di uomini e donne: è "l'organizzazione che vive nella mente del militante", come dice Paola Piva - esperta che accompagnò le donne delle Acli in questo itinerario - nella Ricerca R.O.S.A.: 912 questionari, somministrati a uomini (58%) e donne (42%) aclisti. La *cultura organizzativa* si rivela plurima, "le Acli al plurale" si riverberano nelle interiorizzazioni dei soggetti, nelle articolazioni dei sottosistemi.
La "differenza" veicola, svela, fa da specchio alle "differenze", la complessità del pensiero femminile (composito come i tempi, i luoghi, i codici, le pratiche che lo attraversano) coglie e nomina la complessità del sistema-Acli. E' uno degli esiti più originali e fecondi del decennio che stiamo ricostruendo.

Il cronista (se non proprio lo storico...) coglie tra il '93 e il '95 - il *biennio costituente* - questa davvero singolare coincidenza tra donne e movimento (potremmo senz'altro dire, azzardando, tra donne uomini delle Acli): una fase di creatività, uno "stato nascente".
Si direbbe che si riscrive il "patto associativo" e simultaneamente si tenta di riscrivere il patto tra i "generi". La relazione, le relazioni, tra uomini e donne sembrano un passaggio obbligato del processo di rifondazione aclista: l'i-

stanza della parità e del mutuo riconoscimento, ovvero "il gioco delle diversità", secondo il lessico della Ricerca R.O.S.A., diventa uno dei filoni identitari delle Acli rinnovate. Sarà poi la "tesi" (art. 4) del nuovo Patto Associativo, approvato dal XX Congresso di Napoli del 1996: l'affermazione di principio, l'*enunciato* - come sempre accade - dice troppo e troppo poco: lancia le parole oltre le pratiche (Le Acli ... un movimento di donne e di uomini ... luogo accogliente ... laboratorio per la promozione delle diverse soggettività...), ma condensa in una formula un "lavoro" che impegna molte donne e molti uomini nella fatica dell'ascolto, nella trincea (mi si passi la metafora forse troppo "guerresca") della comunicazione quotidiana.
La durezza - ma anche l'autenticità - del confronto attraversa (la si coglie *in filigrana* nei documenti) anche le celebrazioni del Cinquantenario.
Emerge nei documenti delle donne la preoccupazione di salvare il loro *punto di vista*, la loro traccia nella storia: una storia da accomunare, un'istanza di ricomposizione di memorie distinte, non identiche, vicine, non "confuse". E, non meno significativamente ai fini del nostro racconto e alla luce della Ricerca R.O.S.A., il desiderio di *esserci* nella "macchina organizzativa" restando riconoscibili, per stili, codici, pratiche ...
Non è compito di questa restituzione dare un'interpretazione "politica" delle vicende: non spetta al cronista (ma dovrei dire più correttamente al narratore-testimone...) dire se l'"appuntamento", il "kairòs" del decennio '90 tra donne e Acli si è compiuto o realizzato.
Certamente, le tracce di questa tentata convergenza, tra un cammino di soggettività femminile e un movimento organizzato della società civile, sono troppo evidenti per essere negate. In questa direzione, il mutamento duplice segnato dal XX Congresso:

- la disattivazione degli automatismi della presenza nei coordinamenti
- il "doppio canale" che apre i coordinamenti stessi alle donne che lavorano nei servizi, combinando rappresentanza e competenza, associazione e impresa sociale

ci sembra, per un verso, un gesto di fiducia verso le donne e la loro autonomia di soggetti liberamente partecipi alla vita e alle forme del movimento, e, per un altro, un ulteriore sintomo di una sintonia con il sistema acli-

sta=sistema "a rete", integrato, non piramidale, uscito dal travaglio della rifondazione.
Molto in questo intreccio è andato "perduto", vorrei dire nell'*entropia* dei sommovimenti profondi. La ricerca del pensiero (ci sono tracce nelle pubblicazioni di questi anni, su Quaderni di Azione Sociale, nei volumi della CENS - "Donne in frontiera", "Gli specchi delle donne", "Il ritorno di Metis", fino al recentissimo "Le donne, il lavoro") ha faticato a diventare cultura diffusa... Il mutamento chiede questo dispendio e sarebbe ingenuo, o trionfalistico, negare che il pensiero delle/sulle donne - anche nelle Acli - fa i conti con l'inerzia e la pesantezza delle strutture, ma anche di una cultura che si camuffa da dato *naturale*, immodificabile. La tensione tra diverse polarità - mutamento/persistenza, pensiero/struttura, cultura di genere/cultura egemone - è il dato costante di questa storia: anche di questi ultimissimi segmenti. Possiamo dire che l'art. 4 del Patto Associativo è ancora più un'idea regolativa che una realtà incarnata.
"Aggregazione" e "leadership": i due termini che appaiono nel seminario formativo del '97 riflettono una tensione irrisolta all'interno dello stesso Coordinamento, che ancora si dibatte nella sua doppia, anzi "ambigua" funzione o vocazione: luogo di crescita per le donne, incubatore di competenze politiche.
Quello che ho definito "appuntamento" tra le donne e il movimento-sistema aclista è, si direbbe, continuamente fissato e rilanciato (=rinviato?). Il *gioco delle diversità* è anche questa rincorsa in cui gli scarti sono ridotti e poi di nuovo riprodotti. Alcuni più paradossalmente di altri: penso agli incontri di spiritualità di Urbino che mettevano a tema la minorità, la gratuità ... una "provocazione" per il pensiero delle donne, che su queste parole veniva costruendo un percorso di autonomia e di soggettività.
Siamo all'oggi, al qui-e-ora di questo seminario, che apparentemente quasi riproduce nella formula il suo *antenato* del '91: per il metodo "duale", per la volontà di investire la cultura profonda del movimento (la Formazione), le sue pratiche (l'Organizzazione), le forme del politico (la Direzione). Non è una ciclicità "liturgica", piuttosto un movimento a spirale, nel quale si configura - per tornare alle affermazioni iniziali - non un percorso lineare, cumulativo, ma una trama molteplice, complessa.

Se potessimo raffigurare questo tempo in una sezione sincronica, vedremmo come il soggetto femminile ha incrociato le diverse articolazioni del sistema aclista: Ufficio Studi (temi: teologia, autorità, Colf, famiglia, etica, lavoro...), Patronato (temi: famiglia, welfare, consultorio giuridico) Servizio alla Parola (minorità fraternità, gratuità...). L'elenco non rende ragione del senso, ma può in qualche misura farlo intravedere.

Che dire per *concludere*? Potrei cavarmi dall'imbarazzo citando il protagonista del romanzo pirandelliano "Uno, nessuno, centomila": "Io sono vivo e non concludo. La vita non conclude." Ma devo onorare l'impegno preso all'inizio di questo racconto: quello di approdare ad un "figura di senso", da restituire alle donne e agli uomini delle Acli per questo decennio che si sta concludendo. La trovo nell'ultimo documento delle donne acliste per l'8 Marzo, in cui, a proposito dell'Europa, si scrive: "Noi in questa Europa siamo state insieme native e migranti." Parafrasando, si potrebbe dire che le donne in queste Acli degli anni Novanta sono state "native e migranti", ponendo ininterrottamente (cito ancora dal documento) "il riconoscimento della differenza come unica, ineludibile conoscenza di sè e dell'altro".
Sono parole che dicono un'appartenenza e una condizione di "distanza" che chiede riconoscimento, convivialità per costruire nelle Acli una "nuova casa comune".